UNA TESI SULLA LETTERATURA AMERICANA

Disperato e brutale, il romanzo americano non-conformista è una valvola di sicurezza al sentimento di ribellione e di rivolgimento economico delle classi umili

La letteratura americana è oggi al centro delle discussioni letterarie sia in Francia che in Inghilterra. Come è stato dimostrato da una recente inchiesta fatta dal giornale parigino *Combat*, cui parteciparono i maggiori scrittori francesi, questo problema non può essere risolto con confessioni ed impressioni personali, in quanto il dibattito sbocca fatalmente nella constatazione che esistono altrettante opinioni che individui, e la questione non viene neppure sfiorata.

Per giudicare la letteratura americana contemporanea occorre porsi da un altro punto di vista: in che misura questa letteratura esprime la civiltà americana e quindi anche la civiltà contemporanea? Cosa fa per stimolare questo sviluppo oppure per ostacolarlo?

La letteratura risponde, — nella misura della capacità, della genialità e della forza creatrice dell'artista, — ai problemi sociali di un'epoca. Un libro « attuale » formula gli interrogativi, i problemi di un gran numero di individui, di una classe, di una nazione, di una civiltà.

Il romanzo americano nichilista, disperato, brutale, astenendosi dal porre il problema di una morale nuova, di una società migliore, di un ideale che trascini il lettore americano su altre vie, serve, in definitiva, le classi dirigenti, assolve per esse la funzione di valvola di sicurezza al sentimento di rivolta, al desiderio di un rivolgimento economico e sociale, che, sia pur confuso, è presente nella coscienza delle classi progressiste.

Un romanziere americano infatti che, in forma artisticamente valida, mettesse in discussione i problemi della democrazia yankee e del mondo capitalista statunitense, porrebbe veramente in pericolo il dominio del capitale. Questo invece non viene neppure intaccato dal sentimento di rivolta e di disperazione che abbonda in tanti romanzi della letteratura contemporanea americana.

Il problema non è nuovo, nel mondo anglosassone lo si esprime col termine di non-conformismo. Non-conformisti si chiamano certi rappresentanti più evoluti della classe dirigente, intellettuali, artisti, quando divengono consci dell'impossibilità di vivere e di pensare nel quadro dell'ordine stabilito. Non-conformismo è rivolta, individualismo esacerbato, disperazione, nichilismo. Il non-conformista respinge sì l'ideologia dominante, ma non riesce a trovare null'altro e finisce in un'esaltazione individualista. Quando però si accorge che le sue deboli forze non gli permettono di lottare contro una società infinitamente più forte di lui, malgrado le sue contraddizioni interne, allora il non-conformista cade nella disperazione e nella brutalità anarchica.

Il dramma della letteratura americana consiste nel fatto che malgrado il desiderio e la necessità di un mutamento economico e sociale non esiste un movimento rivoluzionario abbastanza forte e organizzato per effettuarlo. Là dove occorrerebbe un titano non v'è che un bambino ancora malsicuro sulle sue teneri gambe. E gli scrittori americani sentendo confusamente questa debolezza e l'onnipotenza dell'ordine capitalista cercano rifugio nella disperazione.

Il tema della letteratura americana è il « modo di vivere americano ».

Essa si sforza di esplorare, rivelare, criticare, vantare o descrivere, la vita, le tragedie e le disillusioni degli uomini e delle donne che vivono in questo modello della civiltà capitalista. Essa narra la storia degli sforzi dell'uomo per vivere una civiltà utilitaria. Il malcontento, le irritazioni personali, le tragedie, tutto è legato a questo fatto centrale: gli Stati Uniti hanno dato nascita a una cultura di confort. Il realismo serio in America è la descrizione di ciò che succede alla società ed agli uomini cui il confort è il vero *bene supremo*.

La produzione di massa dei film e dei romanzi americani ci ha presentato per decine di anni con rara costanza sempre lo stesso eroe tipo: l'uomo di affari, il naturale e felice personaggio dirigente dell'America, il padrone del destino e il protagonista della storia, il modello di condotta per i giovani, l'uomo sulle cui spalle pesa la responsabilità di realizzare il prospero modo di vivere americano, sempre attorniato da belle ragazze e da uno splendido confort. E milioni di lettori e decine di milioni di spettatori da decenni nutrono la loro immaginazione di queste fiabe che li svuotano nello stesso tempo di ogni energia.

Ma oggi milioni di americani incominciano a sentire un conflitto tra la vita come è rappresentata nelle immagini convenzionali e nei clichés e la «loro» vita.

I film e i romanzi tipo fanno loro vedere e descrivono ciò che queste decine di milioni di spettatori e di lettori non posseggono e non possederanno mai. Essi non possono quindi stimolare la fiducia nel modo di vivere americano che in modo provvisorio. Di qui lo scoraggiamento, lo scetticismo, la disperazione di tanti nuovi romanzi che negano sia pur confusamente, la rappresentazione della vita data dai film e dai romanzi tipo.

« In America la fede nel progresso sta scomparando rapidamente » ha scritto recentemente James T. Farrell nella rivista *New International*. Il dubbio, lo scetticismo nella capacità degli affari di garantire e di realizzare ciò che chiamiamo la speranza della vita americana, è un fatto psicologico e politico fondamentale. Noi viviamo nell'era delle disillusioni del dopo guerra », concluse Farrell.

Ed è per questo motivo che oggi negli Stati Uniti e anche nell'Europa occidentale l'arte e la letteratura nichilista incontra largo favore. Il nichilismo morale è il principale ostacolo che impedisce di trarre delle conclusioni serie nel periodo presente. Un'arte fondata su una morale solida e costruttiva, realista e quindi rivoluzionaria, costituirebbe il più grave pericolo per il modo di vivere americano e capitalista.

LUIGI CAVALLO

Ecco i campioni del mondo d'inseguimento su pista: Leo Benfenati (per i dilettanti) e Fausto Coppi (per i professionisti). Lo sguardo meravigliato, quasi impaurito, di Benfenati, un operaio bolognese sconosciuto da tutti sino a pochi giorni prima, sembra voglia esprimere un pensiero: « No, questa proprio non me l'aspettavo! ». E, per farsi coraggio e per reprimere l'emozione, il ragazzo « s'aggrappa » a Fausto Coppi

BABELE A TEATRO

Non si confonda signor Generale

In un bilancio sulla passata stagione teatrale, intitolato « Rivoluzionari contro guitti », la *Repubblica* sostiene che i guitti (e cioè le compagnie di giro, i mattatori, i paladini del vecchio teatro per intenderci) hanno sconfitto i rivoluzionari (compagnia Visconti, compagnia del Quirino, tutti quelli che si sono battuti comunque per un rinnovamento teatrale).

Questa tesi è sostenuta e messa in giro da gente molto meno onesta del critico della *Repubblica*, dai propugnatori cioè della ben nota « offensiva delle tende » a teatro (e cioè che il teatro si possa fare benissimo con quattro tende, due sedie e un mattatore), da coloro che si fregavano le mani ogni volta che Visconti incassava mille lire di meno, o Costa rimetteva mille lire di più, da quelli per i quali, in definitiva, è una colpa volere un teatro pulito, ordinato, decente. E' di oggi l'episodio del *Piccolo Teatro della Città di Milano*, istituzione che in due mesi è diventato un modello di come si deve gestire un teatro, e su cui sono state sparse immediatamente le più velenose voci.

Un amico premuroso ha diramato lettere in tutte le città d'Italia per dire che il giorno prima egli avrebbe, sì, voluto passare la serata al *Piccolo Teatro della Città di Milano*, ma, ahimè, arrivato al botteghino a una mezz'ora dall'inizio aveva trovato il teatro chiuso e deserto: *essendosi venduta una sola poltrona* lo spettacolo non aveva luogo per mancanza di spettatori. Un altro amico, Lucio Ridenti, si affrettò a stampare la notizia su *Dramma*, e col paternalistico tono che da anni è solito assumere nei riguardi di chi devia dalla strada del bene, pianse lacrime di coccodrillo. La notizia era falsa: quello spettacolo tenne al contrario il cartellone per sette settimane: un episodio che Calendoli non ha considerato, e che è invece decisivo nel quadro del nostro rinnovamento teatrale.

Shakespeare non nacque sotto un cavolo

Il critico della *Repubblica* conclude il suo articolo dicendo: « Solo un grande attore entusiasta o un geniale commediografo potranno risollevare le sorti dell'agonizzante scena italiana ». No. L'agonizzante scena italiana agonizza (il che per molti versi non è poi neanche vero) perchè è disordinata, disorganizzata, dispersa. Il suo difetto sta nel manico, e il suo manico non è l'attore nè il geniale commediografo ma l'organizzazione.

Un grande teatro non esce dalla mente di un poeta (chi può provarlo meglio del grande Pirandello che ha lasciato dietro di sè il vuoto?), ma al contrario, i grandi poeti e i grandi attori nascono quando le condizioni del teatro come organizzazione e pubblico sono favorevoli, quando c'è la possibilità di lavorare molto, e quindi recitare molto, e scrivere molto. Ogni altra ipotesi è romantica, non risponde nemmeno alla realtà (tutte le grandi epoche teatrali partivano da presupposti organizzativi già pacifici: non c'è Goldoni senza Commedia dell'Arte, non c'è Shakespeare senza la grande fioritura elisabettiana). Le condizioni del teatro oggi sono disastrose perchè è assurda la sua intelaiatura: non può vivere un organismo così tarato e infestato di tasse e balzelli, di enti e istituzioni che non funzionano o hanno compiti assurdi, leggi e decreti che dovrebbero regolare e invece imbavagliano la vita del teatro.

Cominciamo col dire che le tasse ammazzano il teatro.

Le tasse sono del 32-33 per cento sull'incasso lordo. Di quello che rimane il 40 e perfino il 55 per cento va in tasca al proprietario di teatro. Resta a quelli che lavorano e vivono del teatro nemmeno quanto basta a pagare gli attori (quando va bene).

Tredici modi per cucinare le sovvenzioni

Però lo Stato, dice, dà le sovvenzioni.

La storia delle sovvenzioni è una storia curiosa che dura da una diecina d'anni.

Per cominciare le diedero anticipate. Uno progettava una compagnia saliva al Ministero e gli davano subito un po' di milioncini sonanti. Poi si accorsero che questo non andava. Certa gente si arricchiva, ma le compagnie non funzionavano lo stesso. Anzi. Dopo una diecina di giorni fallivano, e ricorrevano di nuovo al ministero per avere altri milioni.

Al ministero mangiarono la foglia e dissero: va bene. Ora daremo le sovvenzioni posticipate. Le compagnie presentino i deficit, e noi li salderemo.

Che succedeva? Che, o le compagnie non si facevano perchè non c'erano soldi per cominciare oppure quelli che ne avevano falsavano i conti: presentavano deficit astronomici a chiusura.

Al Ministero ne escogitarono un'altra. Diamo, dissero, le sovvenzioni a premio. A chi rappresenta meglio, a chi recita meglio, a chi fa le più belle messe in scena eccetera. Ma chi doveva giudicare? E con quale criterio?

Escogitarono ancora sovvenzioni per chi rappresentava i classici. Per chi rappresentava autori italiani.

Quell'anno vinse il lauto premio Dina Galli che rappresentò *Fedeltà Colombo*. Di questo patente incoraggiamento all'opera d'arte alcuni funzionari andarono giustamente orgogliosi.

Da questa piccola storia, due importanti assurdità saltano subito agli occhi: una, che lo Stato gli stessi soldi che incamera in tasse li elargisce in sovvenzioni. E allora? Va bene che la sinistra non sa ma: quello che fa la destra, ma vien fatto di pensare alla soluzione adottata anche in Francia: e cioè l'abolizione delle tasse sul teatro.

Quale migliore sovvenzione che abolire le tasse? Soluzione meccanica, imparziale, antiburocratica.

Il teatro non va tassato perchè, e di questo mi pare che dovremmo esserci accorti tutti, *il teatro non ha più scopo di lucro* (salvo rarissimi, eccezionali casi).

Secondo assurdo: le sovvenzioni che lo Stato dà sono assolutamente a fondo perduto. Di esse non resta niente: non costruiscono niente. Servono solo a mantenere in vita un certo giro di teatro: sono sussidi per i disoccupati. Dopo un anno si ricomincia da capo. Ora, questo principio di sovvenzionare a vuoto è immorale. Occorre rivolgere queste somme alla creazione di un solido patrimonio teatrale; sostenere le iniziative di carattere permanente, impegnarsi nell'ormai maturo problema dell'organizzazione a ramificazione dei teatri comunali: lo sforzo più originale e più urgente della nostra scena di prosa.

La Direzione del Teatro sembra invece pervasa dal principio opposto: forse credendo nella metempsicosi, si affanna ad elargire ossigeno a gente che ha già esalato l'ultimo respiro. Qual'è infatti la politica dello Stato riguardo agli Enti Teatrali? Pressappoco questa. Qui la disorganizzazione diventa senz'altro una delle belle arti.

La metempsicosi degli Enti

Lo Stato sborsa ogni anno non so quanti milioni perchè esistano l'*Istituto del Dramma Antico* e l'*Istituto del Dramma Sacro*, cioè paga profumatamente alcuni sciagurati perchè allestiscano le più emerite cialtronerie che ci abbiano allietata la stagione teatrale.

Lo Stato paga l'ETI perchè gestisca la compagnia del Teatro Quirino. Cioè, sovvenziona per gestire una compagnia un Ente la cui funzione è proprio quella di gestire compagnie col proprio patrimonio.

Lo Stato paga l'Istituto del Dramma Italiano (IDI) perchè, con una diecina di milioni alcuni autori italiani dimostrino alla nazione che nessuno li rappresentava perchè non valeva la pena di rappresentarli. E affida l'organizzazione della faccenda a una critica sorta per generazione spontanea e che non rappresenta nessuno: questa gente, offesa di non essere stata presa sul serio, si vendica non invitando scenografi, registi, tecnici dello spettacolo. Che è questo se non disordine potenziato dallo Stato?

E infine abbiamo l'EIST (Ente Italiano di Scambi Teatrali). Qui la faccenda entra nel metafisico.

L'EIST, creato dal fascismo nel 1937 per controllare e monopolizzare il repertorio straniero non è stato, come si potrebbe dubitare, sciolto dopo la guerra.

C'erano tutte le condizioni perchè questo Ente fosse sbaraccato: gli autori stranieri sono ora tutelati dai loro agenti, lo scambio è libero, i paesi dell'Asse da invadere colla produzione italiana sono andati a carte quarantotto. A che serve oramai questo *Eist*?

Invece leggo nella *Gazzetta Ufficiale* del 30 maggio che De Gasperi ha laconicamente firmato il nuovo statuto dell'*Eist*.

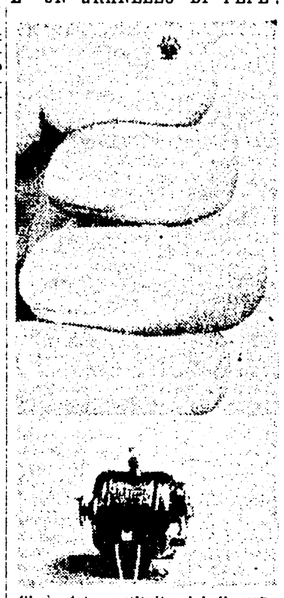
Lo statuto dice in breve che l'Ente è sovvenzionato allo scopo dell'« acquisto sia in Italia che all'estero dei diritti di rappresentazione di opere teatrali in prosa ». Ma come, non ci sono ormai i liberi agenti? Questo vuol dire che lo Stato paga e sostiene un'organizzazione per fare quello che altri sta già facendo ricavandone un profitto. E' come, mi dice un amico, se lo Stato aprisse un bar per fare la concorrenza al caffè Doney.

Dice ancora il malaugurato documento che a dirigere l'Ente Scambi Teatrali c'è un consiglio di otto membri, designati cinque dai ministeri, uno dalla Società degli Autori, uno dai capocomici, uno dagli impresari. Non c'è assolutamente traccia, invece, dei lavoratori dello spettacolo. De Pirro? Ma De Pirro sapeva quello che faceva!

L'ordine regna, comunque, dal generale Tosti, Direttore del Teatro.

GERARDO GUERRIERI

E' UN GRANELLO DI PEPE?



Ci è stato restituito dal Governo degli Stati Uniti il più piccolo motore del mondo, costruito nel 1937 dallo specialista in micromeccanica Amedeo Tomassini ed esposto alla Fiera Mondiale di New York del 1939 e poi sequestrato per cause belliche. Ecco le sue principali caratteristiche: motore elettrico a corrente continua ed alternata; eccitatore elettro-magnetico ed indotto a quintuplo T; bobinaggio in serie con n. 280 spire per uno sviluppo complessivo di m. 1.80 di filo di rame del diametro di quattro centesimi di millimetro; tensione: Volt 2; potenza: cavalli: 0.0008; giri: 25.000 al minuto primo; contatti bloccabili; spazzole in platino registrabili. Il motore è smontabile ed è composto di 45 parti. La sua lunghezza totale è di millimetri 5.2 ed il diametro esterno di millimetri 3.6. Il peso totale del motore completo è di grammi 0.16. La sua costruzione ha richiesto circa 200 ore di lavoro eseguito con l'aiuto del microscopio.

VIAGGIO DI UNO SCRITTORE ITALIANO NELL'U. R. S. S.

"POI VENNERO I KOLKHOS E ALLORA TUTTO CAMBIO'"

VORONETZ, luglio

E' vecchio, Olenitcev: avrà settanta anni, forse di più. Indossa la pelliccia di montone e calza stivali di feltro pressato. La sua casa ha un solo piano, come quasi tutte le altre del kolkhos. Somiglia alle isbe di un tempo, ma è spaziosa, ha grandi finestre e il tetto non è coperto di paglia.

Accompagnati dalla figlia di Olenitcev, Caterina, avevamo già visitato, il mio amico ed io, tre grandi caseifici del kolkhos, un allevamento di cavalli e un centro di selezione agricola, vastissimo, coperto da una grande tettoia di metallo e dalle pareti a vetri. Avevamo già visto i silos, il magazzino degli attrezzi e gli uffici contabili.

Caterina ci aveva accompagnato, col suo passo pesante, simile a quello di uomo. Essa fa parte del Consiglio d'Amministrazione, organo responsabile, eletto dai contadini del kolkhos.

Due figli di Caterina sono morti in guerra; il terzo frequenta la scuola di agronomia del villaggio.

Vogliamo vivere in pace

Caterina ha le spalle e i fianchi larghi delle donne della Russia centrale; sul petto porta la Stella Rossa.

« Noi vogliamo lavorare; noi vogliamo vivere in pace con tutti », essa aveva detto riferendosi ai lavori della Conferenza di Mosca. Ed era passata a parlare di lavoro, dei grandi primati battuti da tale Sergueeva, del kolkhos Politodel, la quale era riuscita a raccogliere 101,1 quintali per ettaro di grano primaverile e di tale Intskina, del kolkhos Krasnia Perekop, la quale aveva raccolto 1.331 quintali di patate per ettaro. Primati mondiali. L'anno scorso nel kolkhos Stalin, grazie ai progressi realizzati, i kolkhosiani si erano divisi per ogni giornata lavorativa 14 rubli in denaro, Kg. 2,5 di cereali, Kg. 1 di carne, 50 grammi di formaggio e altri prodotti.

« Noi speriamo di raggiungerli quest'anno ». Poi Caterina si era messa ancora a parlare di Sergueeva e di Intskina, dei loro esperimenti, delle delusioni iniziali e del trionfo finale. Ne aveva parlato come di figure storiche, di personaggi di una canzone di gesta.

Ha il capo coperto da un fazzoletto nero legato sotto il mento e la larga sottana quasi le sfiora le grosse scarpe felpate. Le sue mani sono grandi, di donna che ha lavorato, arrossate dai geloni.

E' nonna di due orfanelli. Tre figli del più giovane dei suoi fratelli hanno abbandonato il kolkhos: uno è direttore aggiunto alla sezione agraria di Voronetz, un altro è alla scuola normale di Mosca e il terzo è alla scuola di medicina di Leningrado. Gli altri nipoti sono rimasti. Suo padre, il vecchio Olenitcev, dice che i giovani debbono seguire la loro strada. Quale strada? Il kolkhos non apre forse tutte le strade?

Il vecchio Oletnicev ci osserva. Sorride cortesemente, ma il suo sguardo acuto si posa ogni tanto su di noi e scivola via. Ci chiede quali altri kolkhos abbiamo visitato. E' il primo: ci siamo fermati per caso, ma ci ripromettiamo di visitarne degli altri.

Egli annuisce e sembra dire: « Potrete cavarvene la voglia... La terra sovietica è coperta di kolkhos ».

E io gli chiedo, a un tratto, cosa ne pensa lui, del kolkhos.

Olenitcev tarda a rispondere. Infine dice: « Ci sono cose che non è facile capire. Io ho servito nell'Armata Rossa e ci sono andato anche film, nel club, come a Mosca e quasi contemporaneamente; e Caterina ha la stessa intonazione di voce di poc'anzi, quando diceva: « Il kolkhos non apre forse tutte le strade? »

« Molti non potevano capire », ripete Olenitcev, uscendo dai suoi pensieri. Io sì. Io qui sono stato il primo che ha parlato di kolkhos. Quando è arrivata la prima trebbiatrice, tutti la volevano toccare e poi dicevano che era impossibile pagare tutto il petrolio che ci voleva per farla andare avanti. Bere più di dieci mucche » dicevano.

Tra le palpebre rade, i suoi occhi ridono del riso furbo dei contadini.

Ci sono molte strade

« Io conosco la macchina perchè ho fatto molti anni di guerra. Bisogna saper camminare, nella vita ».

Saper camminare? Prima salariato e servo, poi piccolo proprietario schiantato dal lavoro, poi, infine, kolkhosiano. E' questo che egli chiama « saper camminare »?

Allora gli chiedo dei nipoti.

Tre sono via e fanno la loro strada. Ma gli altri non rimarranno tutti. Ci sono le fabbriche. Chi farebbe le trattrici e le altre macchine se nessuno volesse andarsene dai kolkhos?

Ed egli sembra attendere una risposta da Caterina. Ma la donna forse non l'ha udito: è tutta intenta a infilare un grosso pezzo di legno nella stufa di terracotta incastrata nella parete.

« Caterina lo vorrebbe tutti qui. Prima era differente. Ma due suoi figli sono partiti per la guerra e non sono più tornati. Adesso lei non vorrebbe che partisse più nessuno. Quando invece parte qualcuno della famiglia o anche del kolkhos lei non parla per una giornata. Per questo tutti la chiamano madre e l'hanno eletta nel Consiglio d'amministrazione ».

Caterina brontola qualcosa.

« E' un'autorità, Caterina », rise Olenitcev.

Percorriamo di nuovo la viottola, poi il viale fiancheggiato da alberi.

Caterina si scusa: se si fosse saputo della nostra visita, ci avrebbe ricevuto il presidente del kolkhos: un tecnico veramente; e avrebbe potuto darci spiegazioni. Inoltre egli aveva statistiche e grafici, dei quali ci saremmo potuti giovare, data la nostra professione di giornalisti. « Io conosco il kolkhos così, perchè ci vivo... »

Caterina insiste per accompagnarci fino all'automobile. E ci fa promettere che torneremo e che avvertiremo con una lettera. « così ci sarà il presidente che è uomo capace e molto affezionato al kolkhos ».

E' dopo un lungo silenzio che ci dice: E' vero; molti partono. Bisogna fabbricare anche le macchine. E molti non tornano più. Ci sono tante strade... »

Mentre ci allontaniamo, Caterina ci fa un cenno di addio.

Presto, la madre del kolkhos non è che un punto nero nella bianca distesa. Un punto immobile. Sembra di vederli, i suoi occhi tranquilli e fermi mentre fissano le strade, le « tante strade » che gli uomini percorrono nel kolkhos e nell'immenso paese sovietico. Strade che portano ai campi, alle fabbriche, nelle città conosciute e in altre, che appena ora sorgono. E forse per Caterina quelle figure assumono già riflessi simili a quelle di Sergueeva e di Intskina: e la nuova epopea del lavoro canta nel suo cuore di madre.

AMEDEO UGOLINI

Tutti gli anni una fanfara emette la medesima stecca

Quest'anno negli Stati Uniti si è avuto il più grande raccolto di grano che la storia ricordi - Tuttavia la percentuale di grano destinata all'esportazione diminuirà - Perchè? - Questo articolo vi spiegherà il mistero

C'E' grano a sufficienza nel mondo per soddisfare le richieste degli stati europei che hanno avuto una produzione deficitaria? Sulla nostra mensa per quanto tempo ancora dovrà figurare il pane itterico della tessera?

I raccolti nei paesi produttori di grano non erano ancora cominciati quest'anno che già la fanfara delle dichiarazioni ufficiali ed ufficiose dei paesi maggiormente interessati all'esportazione, ha di nuovo avviato, come l'anno scorso, e con la stessa monotona puntualità, le prime note della nota leggenda, « non c'è grano nel mondo », « non ci sono trasporti », « gli Stati Uniti non possono mantenere la percentuale di esportazione dell'anno scorso », « il grano costa caro », ecc. Qualche volta la fanfara ha fatto una stecca e allora si è potuto scoprire che la leggenda non è bene motivata, che è falsa.

Anche quest'anno la stonatura c'è stata, una piccola cosa, uno screzio quasi, che però ha messo in sospetto tutta la partitura, tutta la propaganda della stampa americana sulla storia del deficit mondiale di grano.

Una stonatura

La stonatura è stata registrata a Roma proprio durante la recente visita in questa città del ministro del commercio americano Harriman. Nel corso di una conferenza stampa, Harriman aveva difatti dichiarato che « il raccolto di grano negli Stati Uniti è stato quest'anno eccellente, circa il doppio della media pre-bellica, e che perciò forti quantitativi di cereali sono disponibili per l'esportazione in Europa ». Queste dichiarazioni contraddicevano stranamente con quanto solo alcuni giorni prima il Ministro dell'agricoltura degli Stati Uniti Anderson aveva dichiarato, che « l'Europa deve ridurre le richieste di grano » perchè « limitato è il quantitativo di grano che può essere destinato dagli Stati Uniti all'esportazione ».

Ora le previsioni negli Stati Uniti per il 1947 sono, secondo un comunicato del Ministero dell'Agricoltura americana, per un raccolto granario di 1.436.000.000 bushels, pari a circa 40.208.000 tonn. E' questo, secondo il riconoscimento dello stesso Ministero, « il più grande raccolto che la storia degli Stati Uniti ricordi e superiore del 24 per cento a quello dell'anno scorso ».

Era prevedibile perciò che per il prossimo anno, dato l'aumento della produzione degli Stati Uniti, il quantitativo di grano destinato all'esportazione fosse maggiore. Ma il Ministro Anderson non si mostra di questo parere. E' veramente questo un incredibile rompicapo: gli Stati Uniti raggiungono « il più grande raccolto di grano che la storia del paese ricordi » e nello stesso tempo essi lanciano una campagna di stampa che lascia presagire una diminuzione delle possibilità per l'Europa di vedere aumentate le percentuali di grano destinate all'esportazione.

Come si spiega questo fatto? Ci può forse aiutare a trovare il bandolo dell'intricata matassa, un esame della politica granaria seguita dal dipartimento di Stato l'anno scorso.

Il raccolto del '46

La cifra assegnata a Washington all'esportazione di grano per il 1946-47 era stata annunciata in un primo momento nel mese di maggio in 6.800.000 tonn. su una produzione prevista in 27.200.000 tonn. Nel mese di luglio del '46 la previsione del raccolto saliva a 30 milioni 30.000.000. Le risorse in grano erano dunque aumentate di circa 4.000.000 tonn. tra il mese di maggio e di luglio, ma il programma di esportazione rimaneva invariato. Quando in agosto del 1946 si scoprì che il raccolto aveva raggiunto la cifra di 31.000.000, di tonn. nemmeno allora il piano di esportazione cambiò. Ai 6.800.000 tonn. previsti in maggio si aggiunsero solamente 500.000 tonn. Così il programma di esportazione degli Stati Uniti che poteva essere portato nel 1946 a 11.900.000 tonn. e forse a 16.000.000 di tonn. se si fosse smesso di utilizzare il frumento come alimento per il bestiame, rimaneva invariato e il prezzo del grano all'interno degli Stati Uniti saliva per l'aumentata richiesta dell'Europa, che d'altra parte non vedeva soddisfatta la sua domanda.

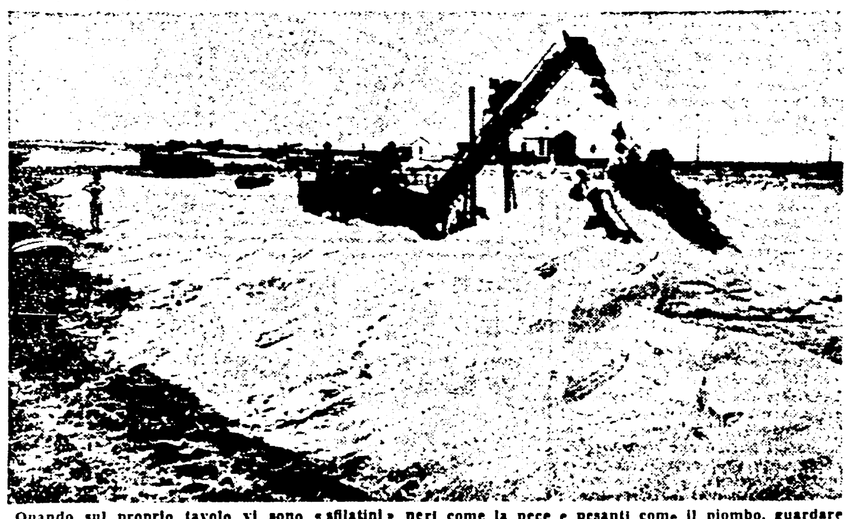
Una tale situazione per la quale la percentuale d'esportazione era mantenuta in maniera da non permettere che la domanda europea venisse ad essere soddisfatta, ha contribuito a sostenere un prezzo d'esportazione particolarmente elevato e l'Europa ha dovuto riversare gran parte delle sue residue risorse in oro e in dollari nell'acquisto del grano americano. A questa situazione riusciva solo a sottrarsi l'Inghilterra in grazie del suo accordo granario con il Canadà, nonostante gli Stati Uniti cercassero invano di convincere l'Inghilterra alla conferenza granaria di Londra dell'aprile scorso, che « era necessario fissare il prezzo minimo internazionale del grano per i prossimi due anni ad un livello notevolmente più alto di quello stabilito nell'accordo granario anglo-canadese ».

Nuove prospettive

Per quest'anno la situazione si presenta un po' diversa negli Stati Uniti. La produzione granaria è stata notevolmente superiore a quella dell'anno scorso e il governo, per sostenere i contributi che mantengono elevato il prezzo del grano all'interno, e per fare fronte alle richieste dei produttori che chiedono mercati di sbocco per il loro grano, dovrà aumentare la esportazione in relazione anche all'attuale eccezionale congiuntura europea. D'altra parte esso, creando attraverso le informazioni distribuite alle agenzie e gli allarmi dei suoi portavoce, un'apparenza di risorse insufficienti in grano esportabile, contribuisce a mantenere elevati anche i prezzi d'esportazione sul mercato mondiale.

E' in vista di questa nuova situazione che Truman ha istituito proprio in questi giorni un nuovo ente internazionale incaricato di monopolizzare la vendita e l'acquisto del grano « eccedente » destinato all'estero. Il fatto nuovo e sintomatico di quest'ente, è che esso, oltre a facilitare un aumento del prodotto sul mercato interno, agirà liberamente al di fuori di tutti i consimili organismi dipendenti dall'ONU che finora, bene o male, esercitavano una specie di controllo internazionale sulle risorse e la distribuzione del grano.

GABRIELE DE ROSA



Quando sul proprio tavolo vi sono « sfilatini » neri come la pece e pesanti come il piombo, guardare questa foto equivale a fare un sogno beato. Pensate: sono mucchi, vere colline di grano americano, che, dato il grande raccolto di quest'anno, non ce l'ha fatta ad entrare nei Silos ed è restato all'aria aperta

IL "PREMIO VIAREGGIO 1947"

Un notevole numero di opere all'esame della giuria

Si è nuovamente riunita in Roma presso il Presidente Leonida Repaci la giuria del « Premio Letterario Viareggio 1947 » costituita da Alvaro, Angioletti, Baldini, Bigiaretti, Bontempelli, Cecchi, Ciampi, Cojantuoni, De Benedetti, De Céspedes, Jenco, Marchesi, Salsa, Savinio, Valgimigli, avv. Lipara segretario, alla quale ha aderito anche il Sindaco della città sig. Petri.

Dopo largo scambio d'idee, la giuria ha fermato la sua attenzione sulle seguenti opere, pubblicate entro il 30 giugno u. s.:

Bellonci Maria: « I segreti dei Gonzaga »; Bernari: « Prologo alle tenebre »; Berto: « Il cielo è rosso »; Carrieri: « Lamento del gabelliere »; Cicognani: « Barucca »; Ginzburg: « E' stato così »; Graniscì: « Lettere dal carcere »; Guidacci: « La sabbia e l'Angelo »; Longanesi: « L'elefante »; Lupinacci: « Casalis »; Luzi: « Quaderno gotico »; Marcelli: « Roccalba »; Marotta: « L'oro di Napoli »; Monelli: « Naja parla »; Moravia: « La Romana »; Pavese: « Il Compagno »; Pea: « Malaria di guerra »; Quasimodo: « Giorno dopo giorno »; Serena: « Diario di Algeria »; Vittorini: « Il Sempione strizza l'occhio a Frèjus »; Giandante: « L'uomo che ha visto ».

Il Premio che quest'anno è stato elevato a L. 500.000, sarà assegnato la sera 13 agosto p. v. a Viareggio.